
Attività produttive e commercio in Calabria nel settecento

Vincenzo Cataldo¹

¹Università "Magna Graecia" Catanzaro, vincenzo.cataldo@unicz.it

Sintesi In questo articolo vengono messi in evidenza i potenziali fattori di sviluppo e il fallimento delle riforme adottate nel corso del Settecento nel Regno di Napoli dai viceré austriaci e, dal 1734 in poi, dai Borboni. Una economia subalterna alle potenze straniere ancorata alla fornitura di materie prime e un anacronistico sistema sociale tipico dell'*ancien régime*, hanno impedito di pervenire ad una politica di sviluppo delle attività manifatturiere e di rinnovamento dei mezzi di produzione orientandosi, ancora una volta, verso la sicura rendita agricola.

Abstract This article focuses on the factors that potentially hindered development and the failure of reforms implemented during the eighteenth century in the Kingdom of Naples under Austrian viceroys and, starting from 1734, under the Bourbons. The economy, which relied on foreign powers for the supply of raw materials, and a social system rooted in the outdated *ancien régime*, prevented the region from pursuing a policy of developing manufacturing activities and modernizing means of production. Instead, the emphasis returned to securing agricultural income.

Keywords: Regno di Napoli, Calabria, agricoltura, commercio, riforme.

JEL codes: N01, B15, P16

Introduzione

Grazie alle sue risorse provenienti da compartimenti come la sericoltura e la coltivazione dell'ulivo, nel Settecento la Calabria visse una stagione di ripresa. La regione risentì della politica commerciale favorevole all'apertura delle esportazioni verso mercati extraregionali. Nonostante ciò, l'orientamento non corrispose a un pieno sviluppo delle attività manifatturiere autoctone, per cui la propaggine più estrema del Regno di Napoli rimase in parte consumatrice di alcuni beni prodotti all'estero. Il rafforzamento della flotta mercantile e la formazione di un sistema di assicurazione statale contribuirono, in parte, a stabilire un'attiva rete di rapporti commerciali, specialmente con la Francia per la fornitura di olio e di seta grezza. Oltre a manufatti, al ritorno le imbarcazioni napoletane e genovesi trasportavano prodotti ordinari, sete di Lione e drappi di Linguadoca.

Se è vero che il commercio produce ad un tempo la ricchezza di uno Stato e il benessere dell'umanità, è anche certo che uno dei principali impedimenti al suo sviluppo è la lentezza e l'inaffidabilità dell'apparato giudiziario, come ebbe a sostenere l'abate Pietro Contegna, testimone delle difficoltà incontrate dai commercianti nelle aule di giustizia. Gli stranieri, nell'analisi del giurista napoletano, diffidavano di commerciare nel Regno di Napoli, perché «era lo stesso che l'andare a trafficare nel Paese delli Lestrigoni e delli Ciclopi»¹. Una volta

¹ Natale, 2009.

venduta la merce, infatti, molto spesso i commercianti rimanevano in arbitrio dei mercatanti napoletani e nel caso avessero intrapreso un'azione legale, la causa sarebbe durata moltissimi anni. A riguardo, nel quadro delle iniziative riformistiche, Carlo di Borbone nel 1739 aveva fatto istituire il Supremo Magistrato di Commercio destinato alla trattazione di tutte le controversie aventi per oggetto rapporti commerciali, che in questo modo venivano sottratte alla giurisdizione dei tribunali ordinari.

La pressione della folta schiera di riformatori, il cui pensiero si riverberava su un'attività legislativa notevole da parte dello Stato, nel concreto si traduceva in una politica ondeggiante, priva di prospettive a lungo termine, non supportata da un piano d'azione e in linea con la realtà europea. Questo atteggiamento era dovuto principalmente alla feudalità (a parte poche eccezioni) con i suoi privilegi e le zone franche; ancorata ad un sistema economico basato sulla bassa redditività e sull'incapacità di sviluppare un'organica politica commerciale di investimenti. Tuttavia, il Regno di Napoli si trovava inserito nella struttura economica del "sistema Europa" cui facevano parte i Paesi più sviluppati e quelli meno sviluppati (come le aree del Mediterraneo), grazie alle risorse provenienti dal settore agricolo. Esso viveva una situazione dicotomica poiché i medesimi fattori che avevano condotto nel '500 ad un incremento demografico, all'ampliamento delle terre coltivate, alla crescita delle esportazioni e all'integrazione del Mezzogiorno nel "sistema Spagna", finivano per trasformarsi «in fattori di crisi per molte manifatture rurali e cittadine»². L'aumento della popolazione se da una parte aveva condotto ad una maggiore estensione di terreno coltivato – anche se in una situazione di quasi immobilità di tecniche di coltivazione – dall'altra aveva ridotto l'area destinata al pascolo e il *surplus* finalizzato alle stesse esportazioni. In sostanza il Regno napoletano rimaneva lontano da quel processo di evoluzione economica e di industrializzazione verificatasi in altri contesti europei.

La Calabria durante il vicereame austriaco

Con l'entrata degli austriaci nel 1707, in un Regno finanziariamente stremato, la nuova dinastia seguì gli orientamenti di appoggio alle più cospicue casate feudali della precedente stirpe asburgica di Spagna da poco tramontata, incrementando l'inasprimento fiscale. La spesa era tesa a finanziare i disegni imperiali tradotti spesso in preparativi per imprese militari e per assegnare prebende a personaggi favoriti dell'imperatore.

Il contributo dell'agricoltura, attività cardine del Regno di Napoli, non aveva più la centralità rivestita nel passato, e la produzione serviva in gran parte a sfamare una popolazione fin dal secolo precedente in costante aumento, concentrata nella capitale. L'apporto degli altri settori era meno cospicuo, se si eccettua l'attività estrattiva ed industriale di una certa rilevanza del polo siderurgico di Mongiana. Non si poteva nemmeno fare affidamento sulla manifattura serica – in quanto si limitava a una produzione non più in grado di competere con le attività di trasformazione del prodotto extra-regno – o di quella della concia o di altre attività destinate ad un utilizzo interno. Sul piano dei trasporti il piccolo cabotaggio praticato dal naviglio regnicolo, era incapace di soddisfare pienamente il traffico internazionale affidato molto spesso a compagnie di bandiera estere.

² De Rosa, 1985.

Due strumenti di politica mercantilistica, la *Giunta del Commercio* istituita nel 1710 e quella delle *Arti* del 1711, aiutarono a prendere coscienza dei problemi economici del Paese. Il trattato di Siviglia del 1729 cambiò la situazione politica in Europa. Ancora una volta i preparativi bellici infransero le iniziative di programmazione economico-finanziaria, avviate qualche tempo prima dall'impero asburgico nei domini del Mezzogiorno, determinando pressioni fiscali, disavanzo della spesa pubblica, rallentamento della circolazione bancaria.

Nell'esaminare alcuni dati riguardanti il commercio della Calabria, tra gli anni 1706-1722 si registrano spedizioni per la maggior parte destinati al porto di Napoli. I generi trasportati non erano solo olio e grano, ma anche altri prodotti capaci di attrarre commercianti da varie regioni. Su 43 bastimenti partiti da porti regnicoli cariche di grano (uno solo di orzo), ben 36 di essi erano diretti a Napoli provenienti per un terzo dagli scali di Reggio e Crotona e gli altri due terzi dalla Puglia. Una seconda modesta tratta era diretta verso Reggio (solo 5 convogli su 43) alimentata dagli scali calabresi di Crotona (tre), Bruzzano e Roccella. Per ciò che attiene all'olio, il movimento mercantile *infra* regnicolo era formato da una grossa corrente proveniente dalla Puglia, una seconda tratta più contenuta dalla Calabria con un convoglio da Reggio e uno da Rossano destinati a Napoli. Un'altra derrata, non ritenuta indispensabile, ma certamente che aveva una propria nicchia di mercato, era quella del vino imbarcato da Roccella, Bruzzano e Bianco sul versante jonico e da Nocera Terinese sul Tirreno alla volta di Reggio. Dal porticciolo di Monasterace partivano fichi secchi alici salate e castagne. La Calabria risultava esportatrice anche di tavole e legname verso lo Stato della Chiesa, Malta, Corfù, Venezia, Toscana e Sicilia. Per quanto riguarda la seta, nell'intervallo giugno 1720 - maggio 1721 dalla Dogana di Cosenza uscirono 49.843 libbre, una cifra notevole ma che rappresentava solo poco più della metà rispetto a circa cent'anni prima.

Le riforme caroline

Nel 1734 con l'arrivo di Carlo di Borbone il Regno di Napoli fu investito da un'imponente opera di rinnovamento sostenuta dagli intellettuali. Il dibattito pubblicistico calabrese si richiamava all'anticurialismo del Giannone (nel caso di Domenico Cavallari e Giovanni Andrea Serrao) o al produttivismo fisiocratico del Genovesi (si pensi ai fratelli Domenico e Francescantonio Grimaldi, Giuseppe Spiriti, Vincenzo De Filippis, Michele Torcia o all'abate Jeròcades). Domenico Grimaldi denunciava lo stretto legame tra indigenza, sottosviluppo, aberrazione dei costumi, ignoranza e arretratezza di innovativi mezzi di produzione; motivi per i quali la Calabria si trovava ancora in una «primitiva rozzezza»³.

Mentre in altre parti d'Europa la rivoluzione industriale aveva cambiato il modo di produrre e di trasformare le materie prime, la Calabria rimase condizionata dalle procedure ancorate a vecchi sistemi viceregnali. Perciò, l'aristocrazia calabrese anziché intervenire efficacemente sulla problematica della produzione e della trasformazione delle materie prime, preferì impiegare le proprie energie sul più sicuro processo di accumulazione fondiaria. Questa antica strada, anziché mutare i connotati di una società contadina arcaica, consolidò le incrostazioni feudali fino a farle sopravvivere al di là delle leggi eversive.

³ Grimaldi, 1770.

Intanto le riforme avevano consentito la formazione di nuovi quadri dirigenti, sia al centro come in periferia, e nei reggimenti comunali trovava un valido riconoscimento il ceto mezzano in cui vi confluivano proprietari e mercanti, dottori e massari. Il fulcro dello sviluppo economico rimaneva l'agricoltura. Per questo si riteneva necessario intervenire sul riassetto e la distribuzione della proprietà fondiaria. L'economia regionale era invece molto precaria, vincolata a contratti di varia natura e dipendente dalle congiunture climatiche che la potevano mettere in ginocchio. A ciò si aggiungeva il perenne stato di necessità di approvvigionamento della capitale, per fronteggiare il quale si ricorreva al rastrellamento di tutte le risorse agricole possibili provenienti dalle province. Infatti, come ricorda Pasquale Villani, «nella zona napoletana, se si tiene conto della capitale, viveva nella seconda metà del settecento il 43% della popolazione del regno, e viveva, come dimostrano i tassi di natalità e soprattutto quelli di mortalità, in condizioni più civili e di maggiore benessere che in ogni altra provincia»⁴.

Nonostante l'impegno diretto a sollevare le finanze comunali «e a sostegno della giurisdizione regia nelle province, anche nel nuovo Stato indipendente la storia delle Calabrie sembrava non giovare dei mutamenti politici e dinastici che avvenivano al centro, e subire solo i contraccolpi negativi del contesto internazionale»⁵. In una visione complessiva, «il fatto che né gli Spagnoli né gli Austriaci né Re Carlo fossero riusciti a modificare sostanzialmente il modello di bilancio pubblico in atto nel Regno, non nasconde, ma evidenzia chiaramente, gli ostacoli che si frapponivano ad ogni tentativo di innovazione»⁶.

I baroni e il clero componevano la classe dei proprietari fondiari e alla rendita della terra univano i proventi dei monopoli e dell'esercizio di altre giurisdizioni, oltre a costituire una fonte di lucro, consentivano di controllare e imporre localmente il dominio personale. Un primo attacco alla proprietà feudale si sviluppò con il giurisdizionalismo in direzione di una limitazione dell'estensione ecclesiastica. Questa lotta non comportò, tuttavia, il miglioramento e l'ammodernamento dei processi produttivi, anche perché la Cassa Sacra lasciò immutati i sistemi di affidamento dei terreni e pose freno all'aspirazione dei contadini di acquistare le terre messa all'asta dalla Cassa Sacra.

La Chiesa, attraverso il prestito di danaro e l'enfiteusi pur avendo esercitato una funzione importante nella vita sociale rurale, non consentirà l'avvio di un pieno sviluppo economico. Entrambi gli strumenti costituivano una rendita a lungo termine, nata non da esigenze di investimento, bensì da bisogni reali, immediati del contadino e che finiva col divenire una forma assistenziale-parassitaria delle classi privilegiate locali che disponevano di liquidità. L'attività non scombinava le forme tradizionali di coltivazione e dei rapporti produttivi tra colono e proprietario. Il lavoro era, infatti, ancorato a vecchi sistemi di conduzione incapaci di risolvere il divario fra campagna e città, lo sviluppo del mercato interno, la crisi della proprietà latifondistica e la bonifica, in quanto i centri di produzione rimanevano ancora grandi depositi di merci delle rendite fondiarie. L'attività finanziaria ed economica della

⁴ Villani, 1968.

⁵ Rao, 1992.

⁶ De Rosa, 1997.

Chiesa fu, però, investita da una crisi determinata dai sistemi di gestione inadeguati. In effetti troviamo a volte enti ecclesiastici che prestano denaro, nel contempo costretti ad indebitarsi per poter estinguere un debito contratto precedentemente.

Per l'assorbimento di vaste tenute di terra, in Calabria si era creato un fronte che andava dai ceti professionali, dalla borghesia terriera alla nobiltà, fino agli stessi contadini la cui aspirazione, vana, era quella di liberarsi dai censi e da tutte quelle forme di vincolo che imbrigliavano il tentativo di innestare meccanismi di propulsione economico-sociale. Il trasferimento dei beni immobili dalla Chiesa ai nuovi proprietari, dopo il sisma del 1783 produsse un inasprimento dei rapporti contrattuali con i piccoli affittuari. Gli esponenti del patriziato e della borghesia cittadina non si limitavano ad alienare i prodotti della terra, ma attraverso anticipazioni in danaro controllavano direttamente il mercato. L'organizzazione si articolava, infatti, in una scala gerarchica mercantile ben definita, all'interno della quale i negozianti locali interpretavano un ruolo subalterno. Nel traffico granario d'estrazione del Crotonese, ad esempio, il primo anello della catena era il negoziante napoletano, capace di anticipare il capitale in provincia attraverso intermediari locali. L'imprenditore era di solito inserito nell'organizzazione del monopolio dell'annona nella capitale e controllava larga parte del commercio estero. L'ultimo segmento del circuito era il produttore, il bracciante agricolo, il cui lavoro era regolamentato prevalentemente dal contratto *ad meliorandum*. Ne sono una dimostrazione a Crotona Domenico Aniello Farina, acquirente di grano e formaggio per conto di negozianti napoletani, e il massaro Lorenzo Aricagnolo, proprietario di 41 animali vaccini con in magazzino 200 ducati di grano.

Nel 1792 Ferdinando I emanò la *De administratione Universitatum prammatica XXIV* che autorizzava, diversamente da come avveniva prima, cioè di volta in volta, la divisione in perpetuo del demanio comunale. Ciò significò il passaggio progressivo delle quote comunali nelle mani di pochi proprietari e il conseguente cambiamento del rapporto dei contadini, che da fittavoli del Comune diventarono coloni "forzati". Ormai la tendenza all'usurpazione della terra pubblica era diventata a fine secolo un orientamento comune di tutti i proprietari terrieri. Ciò avrebbe avuto riflessi duraturi sulla società e sull'economia meridionale fino a tutto l'Ottocento, se non oltre.

I mutamenti sociali ed economici nati dalla crisi amministrativa avrebbero trovato il punto culminante nel 1806 con l'abolizione del vecchio parlamento cittadino e l'istituzione del decurionato, per la cui composizione era necessario avere una rendita annua minima di 24 ducati. Tale riforma ebbe un effetto dirompente nei confronti di quei contadini che, per tutto il Settecento, avevano potuto rappresentare anche se con difficoltà i propri interessi all'interno del parlamento locale. Difatti, nei momenti di crisi, l'amministrazione eleggeva due deputati addetti all'annona con il compito di rastrellare grani e quant'altro necessario per sfamare la popolazione. Fu così che i contadini persero l'opportunità di servirsi del parlamento per far valere i propri diritti, subordinandosi alla borghesia rurale più di quanto lo erano stati con la nobiltà.

Quanto avvenne nella seconda metà del Settecento, specie dopo il terremoto, dunque, costituì la base della formazione del moderno latifondo nell'Italia meridionale attraverso l'eliminazione degli usi civici e di secolari consuetudini. Era un equilibrio feudale perentoriamente spezzato da un altro ordine sempre di impianto feudale, in cui la piccola proprietà contadina avuta in enfiteusi era soggetta più che mai ad una cristallizzazione nel

rapporto di proprietà non in grado di dare luogo a fenomeni di acquisto dei piccoli possessi avuti in canone. Dalla frontiera sociale opposta, verso la fine del secolo vi fu il grande assalto al demanio comunale da parte di commercianti, professionisti, piccoli imprenditori borghesi, che attraverso l'esercizio del censo, con forme di usura mascherata, riuscivano a rastrellare cospicui lembi di territorio.

L'apparato fu fagocitato anche dal sistema delle anticipazioni, basato sul contratto alla voce che permetteva all'acquirente di dominare letteralmente il mercato a prezzi molto bassi. All'estensione del fenomeno della pressione esercitata nei confronti dei piccoli proprietari, in effetti, non corrispose un'adeguata azione che doveva essere svolta dai Monti frumentari istituiti nel Regno nel Cinquecento in quasi tutti i Comuni.

Conclusioni

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, e in special modo dopo l'istituzione della Cassa Sacra avvenuta in seguito al terremoto del 1783, in Calabria la proprietà fondiaria ecclesiastica subì un processo di erosione da parte del ceto medio-alto. Da tale processo vennero esclusi i contadini, privati anche dalle antiche consuetudini. Ciò costituì una strategia in grado di segnare in modo irreversibile la mancata riforma a favore di questo ceto, che nelle sue propaggini più avanzate (massari) assieme a piccoli artigiani, professionisti, contribuirà alle agitazioni rivoluzionarie risorgimentali. L'accaparramento delle terre degli enti ecclesiastici e di parte del demanio originerà in maniera sostanziale la struttura borghese-latifondistica agraria meridionale.

Oltre a una sedimentazione e un'estensione del regime di proprietà, questo passaggio produsse, tuttavia, alcune situazioni positive. *In primis* perché l'innesto della borghesia imprenditoriale, già in fase di avanzamento nel corso del secolo, aveva prodotto una maggiore reattività nei mercati; in secondo luogo si superava in un certo qual modo l'asfittica conduzione agricola – portata avanti con mezzi ormai obsoleti e non in linea con quanto era successo dopo la rivoluzione industriale – basata su una rendita parassitaria. Dall'altro verso, una parte dei beni espropriati apparteneva ad enti assistenziali come Monti di Pietà o Monti di Maritaggi – molto diffusi su tutto il territorio calabrese – la cui funzione di sostegno e di elargizione di elemosine si poteva dire in tale fase conclusa e sostituita da nuove forme di mutuo soccorso che troveranno terreno fertile dopo l'Unità d'Italia.

Bibliografia

1. Afan De Rivera Carlo, Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie, Stamperia del Fibreno, Napoli, 1833, I, pp. 29, 35.
2. Bevilacqua Piero, Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII e XX), in «Meridiana», n. 1 (1987), pp. 19-45. Blando Antonino, Da un "monopolio naturale" all'altro: il grano e lo zolfo siciliano, in Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Mercati, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento (a cura di B. Salvemini), Edipuglia, Bari 2009, p. 3.
3. Brancaccio Giovanni, Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno, Itinerari, Lanciano 1996, pp. 36, 37.
4. Caridi Giuseppe, Giunta del Commercio e abusi degli ufficiali agli inizi del regno di Carlo di Borbone, in M. Mafrici e Pelizzari Maria Rosaria (a cura di), Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, t. II, pp. 967-981.
5. Caridi Giuseppe, La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico (1738-1746), Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 13.
6. Caridi Giuseppe, Una riforma borbonica bloccata: il Supremo Magistrato di Commercio nel Regno di Napoli (1739-1746), in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. VIII, n. 21, aprile 2011, pp. 89-124.
7. Carrino Annastella e Salvemini Biagio, Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del regno di Napoli visti da Marsiglia (1710-1846), «Quaderni Storici», a. XLI, n. 1, aprile 2006, p. 216.

8. Cataldo Vincenzo, «Animose procedure». Controversie tra baroni, università e cittadini durante il viceregno austriaco, in *Sistema feudale e civiltà mediterranea*, in *Economia, istituzioni, società, cultura* (Atti del convegno in memoria di Mario Pellicano Castagna nel trentennale della morte, Gioiosa Jonica 2018), Guida, Napoli 2020, pp. 141-155.
9. Cataldo Vincenzo, *Aspetti del commercio e dell'organizzazione mercantile in Calabria nel XVIII secolo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. LXXXI (2015), pp. 137-154.
10. Cataldo Vincenzo, *Contratti e rapporti di produzione nella Calabria del XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012.
11. Cataldo Vincenzo, *Crotone nel Settecento. La città, il grano, il mare*, Pancallo Editore, Locri 2017.
12. Cataldo Vincenzo, *Napoli e le sue province durante il viceregno austriaco (1707-1734)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.
13. Chabod Federico, *L'idea di Europa*, in «La Rassegna d'Italia», 1947, n. 4, p. 13.
14. De Rosa Luigi, *L'Azienda e le finanze, in Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione. Stato, finanza ed economia (1650-1760)* (a cura di L. De Rosa e L. M. Enciso Recio), ESI, Napoli 1997, p. 146.
15. De Rosa Luigi, *La deindustrializzazione del Regno di Napoli*, in «Rassegna Economica», XLIX, 1985, n. 3, pp. 641, 642.
16. Delille Gérard, *Un esempio di assistenza privata: i Monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, in G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del Convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani», Cremona 28-30 marzo 1980, Libreria del Convegno, Cremona 1982, pp. 275-282.
17. Doria Paolo Mattia, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli spagnoli governato il Regno di Napoli* (intr. di G. Galasso, testo e note a cura di V. Conti), Napoli, Guida 1973, p. 65.
18. Faraglia Nunzio Federico, *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100-1806)*, F. Tessitore, Napoli 1883, p. 270.
19. Grimaldi Domenico, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, presso Vincenzo Orsini, Napoli 1770, ora in Luciano Domenico, *Domenico Grimaldi e la Calabria del '700*, Assisi-Roma, 1974, p. 270.
20. Grimaldi Gregorio, *Considerazioni intorno al Commercio del Regno di Napoli*, in «Frontiera d'Europa», VII (2001), pp. 319-358.
21. Lepre Aurelio, *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 278.
22. Luongo Dario, *Il giurisdizionalismo dei moderni. Polemiche anticurialistiche nella Napoli del preilluminismo*, Giapichelli, Torino 2018.
23. Luongo Dario, *Vis jurisprudentiae. Teoria e prassi della moderazione giuridica in Gaetano Argentò*, Jovene, Napoli 2001.
24. Macry Paolo, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Guida, Napoli 1974, pp. 88, 352, 353.
25. Ostuni Nicola, *Finanza pubblica e fiscalità nel Regno di Napoli alla fine del Settecento*, Liguori, Napoli 2016.
26. Rao Anna Maria, *La Calabria nel Settecento*, in *Storia della Calabria Moderna e contemporanea*, Gangemi, Reggio Calabria-Roma 1992, p. 322.
27. Salvemini Biagio, *Innovazione spaziale, innovazione sociale: traffici, mercanti e poteri nel Tirreno del secondo Ottocento*, in *Lo spazio tirrenico*, cit., p. VII.
28. Valignani Federico, *Riflessioni sopra il Commercio del Regno di Napoli*, in «Frontiera d'Europa, società economia istituzioni diritto del Mezzogiorno d'Italia», VII (2001), nn. 1-2, pp. 229-280
29. Venturi Franco (a cura di), *Illuministi italiani. Vol. II, Riformatori napoletani*, Ricciardi Editore, Napoli 1997.
30. Villani Pasquale, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XV-XVI (1963-64), Roma 1968, pp. 100-108.
31. Villani Pasquale, *La storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, vol. XV-XVI (1963-64), Roma, 1968, p. 75.
32. Villari Rosario, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961, pp. 18, 19, 40.
33. Visalli Vittorio, *I calabresi nel Risorgimento italiano - storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Tarizzo, Torino 1893 (rist. anast., Brenner, Cosenza 1989).
34. Zilli Ilaria, *Lo Stato e i suoi creditori. Il debito pubblico del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.